



“NOTIZIE DAL MONDO”

a cura di Toti M. O'Brien

WHALE RIDER

Due film, appartenenti a culture assai diverse da quella americana, sono rimasti tuttavia nelle sale statunitensi a lungo, grazie agli incassi elevati.

Il primo è *Atanarjuat, the Fast Runner*, una produzione canadese in lingua inuit, giunto sugli schermi nel 2002. Il secondo è *Whale Rider*, new zelandese, misto in lingua inglese e maori, uscito nel 2003, un anno dopo.

Senza dubbio, i due film hanno in comune (ciò giustifica la grande affluenza di pubblico) una fotografia sublime, paesaggi straordinari ed inusitati. Ambedue sono favolose esperienze visive, del tutto appaganti.

Hanno anche valore documentario, poiché mostrano dei contesti socio/geografici arcaici, remoti. Pure ancora esistenti, a noi contemporanei.

Atanarjuat mette in scena una nota leggenda inuit, che la tradizione orale conserva da lunghe generazioni. Il suo scopo, è quello di insegnare ai giovani il pericolo corso da chi pone il desiderio personale al di sopra dei bisogni del gruppo, da chi antepone la lussuria ai valori di amicizia e lealtà, da chi nutre brame smodate di vendetta. Il racconto che ne risulta è circolare, epico, con la sua catarsi, la finale vittoria del giusto e del bene.

Whale Rider (la trama è tratta dal romanzo omonimo) narra, invece, della crisi, del superamento d'una tradizione. L'accento è posto con forza sulla differenza di genere. Una bambina, il cui gemello, assieme alla madre, è morto al momento del parto, decide di ereditare lei il ruolo maschile di leadership, nonostante la feroce opposizione del nonno, che assolutamente rifiuta tale perversa infrazione alla regola. Sarà, ovviamente, la nipote a vincere, costi quello che costi. Lieto fine, insomma.

In ambedue film, ciò che personalmente mi ha colpito è la figura della



nonna, la donna anziana. Essa, infatti, agisce in modo molto simile, all'interno di due diversissime storie, in due settings, direi, non assimilabili, se non per il permanere in entrambi d'una realtà, certo, più tribale e sciamanica di quella in cui viviamo. Più legata, insomma, alla natura e ai suoi ritmi.

In ambedue le pellicole, dunque, c'è una nonna. Una figura importante, di rilievo, per il gruppo, ma soprattutto per i piccoli, i nipoti, di cui si occupa attivamente, educandoli, trasmettendo loro sapienza e valori. Più di quanto non facciano i genitori veri e propri, troppo impegnati, ancora, a svolgere le loro vicende di adulti.

In ambedue le storie, sin dall'inizio, la nonna sa. Tutto.

Ce ne rendiamo perfettamente conto, ma non da ciò che dice. Dalla mimica, piuttosto, dall'intensità, dalla pregnanza degli sguardi, dalle pause, dalle immobilità, dai silenzi.

Le nonne, infatti, non dicono niente, parlare non è di loro competenza.

I gesti, invece, sono molto significativi,

come quando, ad esempio (senza fiatare), nonna maori mette perentoriamente la nipotina in braccio al nonno, completamente obnubilato dalla morte del maschio.

Ma si tratta, appunto, di gesti.

Poi, durante l'intero svolgersi delle vicende, le donne anziane non intervengono, non interpellano né discutono. Sono lì, a sbrigare un'infinità di ruoli casalinghi, di tipo assai essenziale, date le condizioni di vita, certo prive di confort.

Solo alla fine parlano, quando tutto è debitamente avvenuto, e non resta da compiere che un solo atto, inevitabile e definitivo. Cacciare il male, ad esempio, lo spirito diabolico che si è introdotto nella tribù, e coloro che al male hanno soggiaciuto. Cacciarlo con estrema potenza, e per sempre, senza esitazioni, dubbi, o pietà.

Oppure, aprire gli occhi di chi non ha voluto vedere, mettendolo di fronte all'evidenza.

Una frase, o un nome, o un'invocazione, non di più, ma che contiene tutta la forza della soluzione ultima, una forza che è stata raccolta nell'attesa, nella testimonianza, nella quieta ma

attentissima osservazione, nel silenzio.

Interessante. Interessante questo modo "passivo" di intervento, che riporta alla differenza, studiata, ad esempio da Tchalai Unger⁽³⁾, tra sciamano al maschile, e sciamana, o figlia di Dio, al femminile, in cui sciamano è colui che agisce, fa, costruisce le cose, e per ciò sceglie, seleziona, scarta. Sciamana, è invece colei che lascia le cose farsi, osservandone lo sviluppo con rispetto, prevedendone il corso, intuendone il senso, ma senza imporsi al di sopra di esso.

Due forme dello stare al mondo, indipendenti, dice Tchalai, dal genere cui esteriormente si appartiene. Da coltivare entrambe, probabilmente, in diversa, equilibrata misura.

Perché queste donne che tanto hanno visto, così sagge, così al corrente dei ritmi di vita e morte, di ripetizione e di cambiamento, cicli e conseguenza, cause e ritorni, non fanno nulla per arrestare i danni, i disagi? Probabilmente, sanno bene che nessun apprendimento è possibile al di fuori dell'esperienza, che occorre attraversare

l'errore per accedere ad ogni stadio successivo di consapevolezza.

Chi agisce, erra, chi resta allo scarto, chi si astiene dall'iniziativa, comprende in modo più veloce, più essenziale. Sembra che di entrambe le polarità abbiamo bisogno, che esse abbiano eguale peso, eguale dignità.

Whale Rider, evidenzia anche un tema che è comune a moltissimi film recenti, di svariate culture, lingue, background. Quello della gemellarità, la storia di un gemello o di una gemella perduta, di cui si va alla ricerca o si vive la vita mancante. Cito due esempi tra i tanti, molto diversi tra loro, uno francese, *Pola X* di Leos Carax⁽⁴⁾, uno argentino, sui figli dei desaparecidos, *Hijos*⁽⁵⁾. Ma ce ne sono molti altri. A me pare che questo tema, divenuto quasi ossessivo, testimoni di una coscienza che si fa strada piano piano, quella dell'androginità iniziale o potenziale. La coscienza del fatto che il genere, per quanto importantissimo, è secondario, accidentale rispetto all'essere umani. Che tutti, in assoluto, conteniamo

dentro di noi anche l'altro, l'altra metà del cielo.

Come il nonno della bambina che cavalcherà la balena (ciò che sarebbe toccato al fratello, ed assolutamente non a lei), finalmente è obbligato a comprendere. Tardi, per fortuna non troppo tardi.

In un gruppo di danza popolare cui partecipo, alla sera, anche per incontrare persone d'ogni tipo, c'è un partner di cui sinceramente non ho ancora capito se, nato uomo, si sta trasformando in donna, o viceversa, poiché lo stato della transizione è intermedio. Ancora, ogni volta che mi rivolge l'invito a un ballo, ho una leggera apnea, non sapendo esattamente che devo fare. Per fortuna, solo i passi adeguati, possibilmente al ritmo giusto, e i ruoli sono reversibili. ■

1) *Ataranjuat*, Zacharias Kunuk, 2001

2) *Whale Rider*, Niki Caro, 2002

3) *Am I a Shaman, or a Daughter of God*, Tchalai Unger, 2000

4) *Pola X*, Leos Carax, 1999

5) *Hijos*, Marco Bechis, 2002

LE RIVISTE DEGLI ALTRI

a cura di Elisa Lucchesini

CENOBIO

Rivista trimestrale di cultura della Svizzera italiana.

Direttore responsabile: Manuel Rossello

Redazione italiana: Prof. Franco Lanza, Via A. Sacchi, 25 – 00196 ROMA

Dal numero ottobre-dicembre 2003: Flavio Catenazzi, *Pericle Patocchi e Felice Filippini: due lettere inedite*

Letteratura: Nathalie Vuillemin, *Grytzko Mascioni entre quête d'ailleurs et perte de soi*

Plausi e Botte: Giorgio Rossini, *Disavventure leopardiane*

IL CONVIVIO

Trimestrale di Poesia Arte e Cultura dell'Accademia Internazionale 'Il Convivio'

Direttore Responsabile: Enza Conti
Redazione: Via Pietramarina-Verzella 66 – 95012 CASTIGLIONE DI SICILIA (CT)

Dal numero ottobre-dicembre 2003: Bruna Tamburrini, *Anita Garibaldi: una donna coraggiosa e intraprendente*

Giuliana Milone, *Le religioni*

Racconto: Franco Querini, *Luomo che fabbricava pesci*

IL GIORNALE DEI POETI

Mensile europeo di letteratura e attualità artistico-culturale

Direttore Responsabile: Pino Amatiello

Redazione: Via Val d'Ala, 12 – 00141 ROMA

Dal numero novembre-dicembre 2003: Salvatore Di Marco, *Uno splendido romanzo di Mohammed Lamsuni*

Bianca Maria Simeoni, *La fisiognomica del '700 in mostra a Milano*

Silvia Emmi, *Oblio e memoria in due sezioni di Giampiero Neri. "La sofferenza dietro la verità delle parole".*

LA MAISON DES ECRIVAINS

Lettre d'informazione trimestrielle.

President : Claude Esteban

Redazione : Hôtel d'Avejan, 53 rue de Verneuil – 75007 Paris

Dal numero 42 primo trimestre 2004 : Jean-Michel Maulpoix, *Pourquoi des écrivains à l'Université?*

En débat : Mardi 16 mars à 20H00 – *Dariyush Shayegan et les indépassables paradoxes de la modernité*
Le chemin de Nadèjda Garrel

NUOVO CONTRAPPUNTO

Trimestrale di poesia ed arte.

Direttore Responsabile: Silvano Demarchi

Redazione di Genova: Elio Andriouli, Via Amalfi, 6/8; Guido Zavanone, Via Alberto Liri, 21/1

Redazione di Bolzano: Silvano Demarchi, Via della Zecca, 9.

Dal numero preso in esame:

Vico Faggi, *Ma perché*

Aldo G.B. Rossi, *Neve a Ferragosto*

Viviane Ciampi, *Appostamenti, Fini affetti*

PRESENZA

Periodico Indipendente del Mezzogiorno.

Direttore Responsabile: Luigi Pumpo
Direzione: Via Palma, 89 – 80040 STRIANO (Napoli).

Dal numero 8 Anno XXXII:

F. Marciano-V. Amorosi, *Un documento inedito di Giuseppe Mazzini*

Adriana Pumpo, *Finestra sul mondo*

Aldo Marzi, *Totò a tavola*



PRISMA

a cura di Maria Pia Argentieri

ALBERTO SCOTTI E LA MEMORIA

Alberto Scotti è scomparso nel 2001. Torna ora tra noi con una pubblicazione postuma (“La coda dello scorpione” Editrice Scorpione – Taranto – 2003), una raccolta di articoli e saggi pubblicati nell’arco di un ventennio e più su quotidiani e riviste letterarie, di “medaglioni” come li chiama l’autore, che spazia tra profili di personaggi della propria terra (la Puglia e, in particolare, la città di Taranto), rimembranze, poesie e disegni, alternando tra documento e biografismo due piani stilistici: il narrativo e il poetico.

La copertina, illustrata da una foto dadaista (alla Man Ray) di Pino Settanni, è indicativa di una dialettica interiore, venata di masochismo, con il proprio vissuto (come avverte lo stesso Scotti nella nota introduttiva), chiaramente espresso nella metafora dello scorpione suicida con l’autopuntura della propria venefica coda.

La memoria fedele di Alberto Scotti va oltre i confini dell’amicizia, dell’amore per l’arte, della sua inquietudine di esule: la memoria fedele affonda la sua matrice nella ‘pietas’ per il suo “Sud magico e negletto”, nella ribellione dell’intellettuale alla supremazia vincente di una tecnologia che “all’insegna del benessere” ha minato l’identità della civiltà meridionale.

Malcelato, nel suo dire, l’orgoglio campanilistico per la sua città – Taranto – per le sue vestigia, per la sua storia millenaria a cominciare dagli splendori della Magna Grecia, per il suo paesaggio, per il suo universo rurale, sospeso tra realtà e fantasia, per il suo mare che ha ospitato un importante porto militare nella seconda guerra mondiale (notazione di non poco conto per lui, ufficiale di carriera nell’Esercito).

“Sud magico e negletto”, ma nell’ambito di un realismo sociale che cerca proseliti tra gli intellettuali e gli artisti per condurre una decisiva azione di riscatto; di una protesta che rifiuta altresì la visione romantica, edulcorata di “...un



Carlo Levi

idillio domestico riscalduciato ai tepori della sentimentalità religiosa” per dirla con il milanese Carlo Tenca (“Canti popolari toscani” 1857) parere condiviso da Cesare Correnti e Vincenzo Padula allorché si soffermarono sulla vita grama, oscura, amara di mezzadri, braccianti, pastori, pescatori, in alcune Regioni d’Italia.

Realismo sociale che sarà ripreso, nel secondo dopoguerra, dall’etnologo Ernesto De Martino, dal romanzenodenzia di Carlo Levi “Cristo si è fermato ad Eboli”, che troverà la formulazione teorica nel pensiero di Gramsci con la distinzione tra ‘classi subalterne’ e ‘classi dominanti o egemoniche’, apparsa per la prima volta nella pubblicazione “Osservazioni sul Folklore”.

La “Questione meridionale” diventerà ben presto oggetto di dibattiti, indagini, impegni culturali e politici da parte di intellettuali, scrittori, poeti, demologi, come De Martino, Carpitella, Scotellaro, Dolci, ecc. ecc.

In questo contesto ideologico Scotti situa la galleria degli artisti descritti nel suo libro: in questa raccolta organica egli adombra la chiave interpretativa di

De Martino, del suo “Mondo Magico”, allorché parla del rito delle ‘processioni’ sommerse dalla festa popolare, indicative di un sincretismo religioso e laico proprio delle genti del Sud, delle superstizioni, delle credenze, come difesa e riscatto da una possibile frantumazione della loro storia, delle loro radici.

Gli artisti di cui parla appaiono dunque parte integrante di quel microcosmo dal quale egli è vissuto lontano, ma al quale periodicamente negli anni ha fatto ritorno con la fantasia creativa e sentimento filiale, sempre ancorato in una rada dalla quale non è mai veramente salpato.

Dal fotografo di Grottaglie, Pino Settanni, “artista della visione”, a Grazia Lodeserto, pittrice, nella cui opera Scotti ravvisa “una felice integrazione oggetti-paesaggio-figure”; da Luigi Protopapa, poeta naïf, la cui arte è ispirata al “primordiale sentimento della terra”; da Ciro Famigliulo, pittore di Grottaglie, “emblematico esponente della cultura meridionale”, a Raffaele Carrieri, poeta, natio di Taranto, spirito nomade, personalità complessa, in cui la vita e la poesia interagiscono in una “unità esemplare poetica” (giudizio di G. Vigorelli riportato da Scotti). Per una descrizione esaustiva del personaggio che sembra privilegiare, Scotti riporta anche un giudizio di G. Gramigna: “Soldato e doganiere, flâneur della Senna, e ‘Viceré di un regno di stracci’, amico di artisti, licantropo, decrepito califfo e giovane emigrante, venditore di limonate al Marocco e di cammelli al Cairo”.

E continua Scotti nel suo excursus di nomi, come se passasse in rassegna, lui Ufficiale dei Bersaglieri, una ‘compagnia’, con la schiena dritta, il capo eretto, ma il ciglio umido per il ricordo-omaggio del padre Giuseppe, ‘galantuomo’, giornalista, atleta, arbitro di calcio; per l’affettuosa immagine del primo maestro di disegno, Salvatore Basile che gli imponeva estenuanti

copie di una 'cipolla' e di una vecchia 'pigna'...; per i ricordi della sua fanciullezza che lo uniscono al fratello Walter con il quale stabilirà negli anni un sodalizio affettivo e artistico. Ricordi terribili come "La notte infernale di Taranto" (il bombardamento navale), altri lieti ed ancora pieni di meraviglia e sgomento, come la rappresentazione sacra della Settimana Santa Tarantina, tra sacro e profano, tra folklore e religiosità.

Altrove esprime un giudizio critico, come nel caso di Secondo Loto, scultore, un 'tarantino di scoglio': "Secondo Loto resta esteticamente nel solco del figurativo post-moderno, e conserva, nei temi, un'autentica vocazione alla socialità: la famiglia, la religione, lo sport".

Sempre seguendo il suo filo d'Arianna di figlio del Sud, Scotti commenta il romanzo di Grazia Alfieri Tarantino – "Il Diavolo e Immacolata" – (con disegni di Nicoletta Scotti, la figlia): un romanzo che nella trama e nell'intreccio ripercorre sapientemente il tracciato ininterrotto delle tradizioni, delle superstizioni, e gli esiti scontati, ma sempre inaccettabili della vita povera dei contadini del Sud.

Il suo discorso poi si allarga, prendendo spunto da una notizia di cronaca ("Giuliana, 70 anni, morta di freddo in una vecchia '500" – in pieno scialo natalizio!): dagli emarginati della propria terra a tutti "gli esclusi dalla storia". Alberto Scotti, con l'ausilio di importanti riferimenti culturali (Sandro Penna, Brecht, Cesare Pavese) ricorda l'esistenza di quanti, umilmente nell'oscurità dei ruoli, hanno contribuito in maniera determinante alla realizzazione di grandi imprese.

Questo 'antierismo' di cui parla Scotti, simboleggiato nell'opposizione "morte in guerra" – "morte bianca", è un altro aspetto di quell'umanità dimenticata, sottratta alla storia, alla celebrazione delle ricorrenze.

Ci sembra di poter aggiungere: un anonimato che, a differenza del 'militare ignoto', non ha lapidi, o altari, o monumenti su cui deporre corone di fiori.

Altro tema interessante in questa caleidoscopica carrellata è quello del 'gemellaggio' tra diverse espressioni d'arte: musica e letteratura (vedi "Il concerto di poesia" eseguito dalla Banda dell'Arma dei Carabinieri al



Stéphane Mallarmé in un dipinto di Édouard Manet

Teatro Romano di Spoleto nell'anno 1991 in occasione del Festival dei Due Mondi); poesia e pittura di cui egli stesso, Scotti, è valido esempio.

Gemellaggio, perché indubbiamente esiste uno stretto rapporto poesia-pittura (gesto-colore/pensiero-parola), anzi un'identità, come sottolineò G.C. Argan in una conferenza sull'Impressionismo nell'ormai lontano 1962: "...le immagini visive sono già immagini mentali... non esistono strutture diverse per 'la realtà fisica' e 'la realtà spirituale'", a commento di una citazione sul pensiero di Mallarmé. "Mallarmé - osserva Argan -, dice con tutta chiarezza che l'arte non è un occhio aperto sull'universo, ma una mano che impasta la materia. Per il poeta la materia è costituita dalle parole e non tanto come 'forme' che esprimono un certo contenuto o significato, ma proprio come suoni, e per la forza di percussione che questi suoni hanno in se stessi. Per il pittore la materia è il colore: ma non in quanto un dato colore è il colore di una data cosa e serve quindi a definirla e a darle un posto in uno spazio 'naturalistico', bensì in quanto materia colorata che si dà direttamente alla percezione e trasmette a chi guarda quel particolare tono emotivo che l'artista gli ha impresso nel processo, lento o rapido che sia, dell'elaborazione".

"La pittura contemporanea - proseguì Argan - che va sotto il nome generico di 'Informale' mira appunto a sviluppa-

re in tutta la sua portata l'identità sostanziale di materia e parola, di pittura e poesia". Come non ricordare a questo punto l'immagine del cuore eliottiano che "pulsava come il motore di un taxi in attesa"?

A questa visione concettuale ci sembra si sia ispirato l'ecclettismo creativo di Alberto Scotti (pittore-scrittore-giornalista-poeta), docile strumento asseruito allo spirito-guida dell'amore nella sua oggettiva totalità.

Alcune poesie incluse nel libro come "I segni antichi del trullo", "Una voce si fa canto" o un "Concerto di fuochi" (le ultime due impreziosite dai disegni di Annamaria Strumendo Scotti, pittrice, compagna nella vita e nell'arte di Alberto Scotti), sono breccie aperte nel suo fianco a lungo schermato dalle storie altrui. Infatti, nell'ultimo capitolo "Il Corriere e la nostalgia dell'esule" si abbandona senza pesanti silenzi alla piena dei ricordi, ai profumi della sua terra, al vuoto lasciato da cari amici scomparsi: "La nostalgia per Taranto era un tarlo che male celavamo dietro la rumorosità goliardica prima, e l'aplomb' di ufficiale poi".

Se questo libro postumo ha, come ci sembra che abbia, il significato di un commiato, amiamo dedicargli a suggello della lettura alcuni versi di Rocco Scotellaro: "Amici il silenzio vi sorvola/le montagne durano i secoli/i fiumi non parlano mai/la storia è nelle vene della terra". ■



VISIONI

a cura di Valentina Piredda - Sardinia

MEISTERKLASSE –DANIELA ENZI a Salisburgo*

Guadagnato il primo piano dell'edificio, attraversato il breve corridoio fiancheggiato da porte nere, si arriva alla sala. Difficile non riconoscere il posto che dovremmo occupare a sedere: le sedie sono tutte uguali, scomode, e le lampade al neon rivolte verso la platea illuminano sfacciatamente i sedili non imbottiti. Sul palcoscenico a sinistra, un pianoforte a coda nero, una seggiola ed un leggio sulla destra: la Meisterklasse di Maria Callas, scenografia di **ROBERT KÜRBIß**.

Entra il pianista, prepara il suo posto di lavoro con gesti lenti, pignoli. Si toglie l'orologio, aggiusta la sua posizione, pondera la distanza delle sue lunghe braccia dalla tastiera, si mette in attesa ...

Fa ingresso in scena **DANIELA ENZI** – ennesima verosimile interprete di Maria Callas – catapultando la platea della sua centesima replica, nel ruolo della classe che aspetta il proprio turno per la lezione di canto: proibito applaudire, fotografare e soprattutto, si dovranno far spegnere quei neon orientati nella direzione sbagliata: la ribalta è altrove, in quell'area in cui si muove la primadonna "in pensione". All'interno della New Yorker Juilliard School of Music dove la Callas insegna canto nel 1971/72, alla fine della propria carriera. Vent'anni dopo la vera ascesa della *divina* alla Scala di Milano.

Nel 1951 c'erano stati *I Vespri Siciliani*, nel 1953 ci sarà *Medea*. Ma sarà nel famoso 7 gennaio 1952, festa del patrono di Milano, Sant'Ambrogio, che la carriera dell'artista sarà definitivamente cementata. Maria Callas interpreterà il ruolo Verdiano di *Lady Macbeth* con la regia di Carl Ebert e la direzione musicale di Victor de Sabata che le offrirà l'opportunità di mettere in luce tutto il suo carismatico talento drammatico-teatrale. Nella pièce di **TERRENCE McNALLY** sarà piuttosto il nome di Luchino Visconti che la Callas pronuncerà spesso.

La fermezza dei primi atteggiamenti nella *Meisterklasse* del gennaio 2004,

lascia prevedere una durezza d'insegnamento: nessuno ha ancora provveduto a spegnere il neon, a portarle il più volte richiesto poggiatesta ed il cuscino per lo sgabello!...

Il testo teatrale, per la regia di **PETER ARP**, rimonta dall'oggetto scenografico al suo valore simbolico per la donna. I suoi ricordi, i complessi per la sua altezza, le gambe troppo corte, i ruoli mancati per la sua "non-bellezza". I pensieri nascosti rimbombano nella sala. Articolati da una lucida dizione teatrale, rivelano la prigionia di un essere sensibile all'interno di un corpo non accettato, le sofferenze del brutto anatroccolo che solo la passione per l'arte ha saputo riscattare a cigno.



Eppure, ad ascoltare le voci della Meisterklasse di **ENZI-Callas** sul palcoscenico salisburghese della Elisabethbühne, viene da chiedersi che cosa potrebbe mai mancare a questi straordinari talenti lirici della città mozartiana che si esibiscono davanti a lei /a noi ... Ebbene sì, **ENZI-Callas** spoglia questi talenti del loro virtuosismo canoro, mette a nudo la loro povertà intellettuale, la loro ignoranza della storia che sta alla base dell'opera. La loro conoscenza parziale del libretto, limitata al loro ruolo.

La leggerezza nell'uso dei classici e la mancanza d'espressività, di sentimento vero, di coraggio, di studio del personaggio, della sua drammaticità. Eppure una volta, anche la severa divina maestra resterà ammaliata dal talento di un servile, quanto "incolto" allievo, affascinata dalla sola forza della voce, della musica, ... e per un attimo si metterà in dubbio il suo rigore.

La vita privata, i suoi, amori, i suoi dolo-

ri, le sue rinunce per amore, riemergono in *off*, appena l'audizione di un'altra allieva ricomincia. Buio in sala, debole riflettore sulla **ENZI-Callas** seduta con la testa leggermente reclinata all'indietro: la voce registrata del suo successo lirico in pubblico è il dialogo con la sua intimità, con il suo privato. I conflitti con i suoi uomini, soprattutto con l'ultimo, ricco, cinico e volgare nel suo ricordo.

È in scena l'essere scisso, schizofrenico, quello pubblico e quello privato. Quell'essere che dalla platea, dall'ovazione, dal plauso dell'applauso trae la forza per contrastare e sopportare, sublimata in "opera drammatica", la debolezza dei suoi compromessi umani e le meschinità della sua vita intima in cui l'autodisciplina e il perfezionismo acquistano valore redentore.

Scaraventata in faccia dalla sua allieva più coraggiosa, la verità del fatto che non è più all'apice, che non canta più e che la sua severità le proviene forse da un'invidia per chi ha ancora tutta la vita del canto davanti a sé, risveglia **ENZI-Callas** dalla sua narcosi di passato di gloria, richiamandola al presente.

Il teatro di parola del suo ammiratore ed elaboratore dei protocolli storici della New Yorker Meisterklasse **TERRENCE McNALLY**, rinnovato nella toccante interpretazione salisburghese, la salva umanamente dal pericolo di diventare, nell'immaginario collettivo, il patetico fantasma del proprio mito.

* *Meisterklasse.Hommage a Maria Callas* di Terrence McNally
Direzione musicale: Christine Augustin
Con: Daniela Enzi, Daniela Gnoycke, Ute Hamm, Jurek Milewski, Udo Freitag, Geron Kleiner





NOISY SOUND

a cura di Ivan Perella

Manowar - "Warriors of the world united" (2002)

Prmetto che ero alquanto ansioso quando qualche tempo fa aspettavo il nuovo cd dei Manowar.

Ansioso dato che avevo il timore di esser deluso da coloro i quali mi hanno fatto amare l'epic metal (non quello di pizzi e merletti, alla Rhapsody ma quello di «swords and thunders»).

Invece eccomi davanti il miglior album dei Manowar dai tempi di "Hail to England", tutte e dico tutte le canzoni presenti sono bellissime, alcune veloci altre lente e malinconiche, ma tutte permeate di quell'inconfondibile Manowar style che tanto ha fatto cantare e sognare fans di tutto il pianeta.

Negli ultimi anni il gruppo statunitense a mio parere aveva inflazionato il mercato con troppi album live e raccolte che non dicevano niente di nuovo della band, poiché il loro valore live è ben noto e nelle raccolte non offrivano nessuna traccia inedita.

"Warriors of the world" è una risposta musicale alla crisi di valori che colpisce la società post-industriale, un insieme di segnali positivi quali l'amicizia, il coraggio e la lealtà verso il prossimo che i Manowar hanno sempre presentato e proposto alla loro platea.

Per quanto riguarda la musica "Warriors of the world" è lontano dalle eccessive galoppate sonore degli ultimi lavori in studio "The triumph of steel" e "Louder than hell" dove a mio parere erano eccessive le accelerazioni di batteria e chitarre.

"Warriors of the world" ha inizio con "Call to arms", una chiamata alle armi per tutti coloro che aspettavano il ritorno dei re del metallo, si tratta di una canzone dove il cantato di Adams scandisce l'incendere marziale del pezzo, il chitarrista Karl Logan non è qualitativamente come l'ex Ross The Boss ma se la cava egregiamente sia come chitarra ritmica che come solos, bello il ritornello sempre sapientemente supportato da cori epici.

"The fight for freedom" è la prima perla melodica grazie al suo intro di piano-voce, che mi ricorda la bella "Courage",



ma se possibile trovo più azzeccata la parte lirica con rime alternate che ben si sposano con il testo.

La terza traccia è imbarazzante da presentare tanto famosa è l'opera in questione: si tratta della versione in studio della chicca donata ai fans italiani del Gods Of Metal 1999, quel "Nessun dorma" tratto dalla Turandot di Giacomo Puccini che a più riprese Luciano Pavarotti propone come suo cavallo di battaglia. Certo il *do di petto* di Adams non è quello del Maestro, ma vorrei proprio sentire alcuni cosiddetti «cantanti» come Robbie Williams, ad esempio, cimentarsi con opere dove bisogna saper cantare, ben eseguita questa intramontabile opera, Adams arriva dove in pochi osano e da brividi, come tutto il brano, è l'acuto finale in perfetto stile Manowar.

"Valhalla" è l'intro strumentale ad una meravigliosa traccia, "Swords in the wind": si tratta di una toccante storia di vichinghi (Valhalla è il paradiso di Odino) alle prese con le loro avventure e le loro scoperte tra i mari del nord. Musicalmente la canzone tocca i cuori con un'interpretazione di Adams da applausi ed un'espressività lirica che in pochi cantanti sanno presentare, gran ritornello con un pizzico di malinconia (grazie a belle parti di tastiera) ma che non perde mai la sua grinta ed energia.

Lo spirito più moderno e più marcatamente americano e patriottico viene fuori dalla sesta traccia, "An American

trilogy" una perla che sicuramente farà accapponare la pelle ai fans oltre l'Atlantico, dolce melodia che si snoda tra piano e cori «glory glory alleluia» supportati da una batteria ritmo-marcia e un coro di particolare effetto emotivo.

"The march" si apre con il tipico suono che precede le esibizioni d'orchestre, dove gli artisti accordano gli strumenti, una volta accordati essi eseguono una traccia strumentale bella e intrigante, con un'anima pienamente epica e stoica, una bella traccia strumentale che introduce degnamente la title track.

"Warriors of the world united" inizia con una batteria lenta e dal ritmo accattivante, accompagnata da chitarra e cori in sottofondo che donano liricità al brano. Adams comincia con un cantato quasi parlato per poi esplodere in una delle hit dell'album, un brano che dal vivo scuoterà letteralmente il pubblico.

"Hand of doom" è il pezzo veloce dell'album, qui la chitarra di Karl Logan offre begli assoli e la batteria dell'intramontabile Scott Columbus sfreccia veloce come il vento.

Veloce e cattiva è anche "House of death", bel pezzo ruvido ed immediato con un grande Adams ancora sopra le righe.

La traccia a chiusura del lavoro è la terza di questo trittico veloce ed aggressivo col quale i Manowar si congedano dal loro pubblico, "Fight until we die" oltre ad essere molto veloce ha un bel ritornello e ottime chitarre che lo supportano.

Stranamente in questo "Warriors..." non vi sono presenti tracce strumentali di basso, in cui Joe DeMaio era solito esibirsi, come il "volo del calabrone" di R. Korsakov o il "Guglielmo Tell" di Rossini.

Un po' devo dire mi è mancato, ma certo a coloro che avranno la fortuna di vedere i Manowar dal vivo questo non accadrà.

Voto massimo per un gruppo che è e rimane il "leader maximo" del «true heavy heavy metal». **S**



IL PUNTO

a cura di Immacolata Pannone

MEDITERRANEO: L'ACQUA E LA GESTIONE INTEGRATA

Il 2003 è stato proclamato Anno Internazionale dell'Acqua

Nelle campagne dell'Italia meridionale dieci anni fa si scavava un pozzo profondo venti metri e si trovava molta acqua; tanto quanto bastava per il fabbisogno quotidiano di una famiglia media.

Oggi occorre scavare sessanta metri per trovare l'acqua e per poche ore.

Questa è ormai la situazione che riguarda anche i Paesi del Nord-Africa che si affacciano sul Mar Mediterraneo ed è anche "il problema dei problemi", la radice di molti conflitti e squilibri geostrategici del Mediterraneo, il problema dell'oro blu. I dati della Banca Mondiale fanno capire quanto sia drammatica la situazione nei Paesi della "Sponda Sud" del Mare Nostrum.

Oggi, l'acqua disponibile in quest'Area è di 1.200 metri cubi pro capite all'anno (contro la media mondiale di settemila metri cubi). Ma, a fronte di Paesi come la Turchia e la Siria, che possono contare di duemila metri cubi annui a testa, la Giordania, la Cisgiordania e Gaza hanno solo duecento metri cubi pro capite annui. Ma la cosa peggiore è che i Governi stanno sfruttando le riserve del sottosuolo molto al di là della capacità che hanno queste ultime di rinnovarsi. Inoltre, scavando sempre più a fondo, si incontra l'acqua del mare e si inquinano le falde acquifere, la cui qualità va deteriorandosi sempre di più. Un altro nodo da sciogliere è l'utilizzo dell'acqua in agricoltura: è questo il settore che impiega circa il 90% delle risorse idriche disponibili nella regione Nord-Africa-Medio Oriente. L'area totale irrigata è aumentata dai sei milioni di ettari del 1960 agli 11,8 milioni. Ma si tratta di un'agricoltura "sprecona": pur avendo sviluppato una buona conoscenza sulle tecnologie necessarie a ridurre i consumi, gli agricoltori non le utilizzano e continuano



con i vecchi sistemi di irrigazione che fanno perdere migliaia di metri cubi d'acqua. Non meno importante il trattamento delle acque reflue (in questi Paesi quasi sempre inadeguato), tanto da determinare malattie tra la popolazione, specie tra i bambini.

Se questo è il quadro, non è difficile capire come nei prossimi anni il problema delle risorse idriche vada affrontato in maniera radicale e, soprattutto, come i Paesi della sponda Nord del Mediterraneo (e le loro imprese) possano rivestire un ruolo focale nel settore. Lo scambio di informazioni in tema di "acqua" tra i vari Paesi del Mediterraneo è stato più volte discusso anche in ambito Unione Europea, attraverso la constatazione di alcuni risultati: negli ultimi cinque-sei anni la situazione è andata notevolmente aggravandosi a causa della grande siccità che ha colpito tutto il Mediterraneo, compresa l'Italia, e a causa dell'impiego eccessivo (e non drasticamente ridotto) dell'acqua in agricoltura. Occorrerebbe puntare sul

recupero delle acque utilizzate così come fa Israele che ne riesce a recuperare il 30 per cento. In Medio Oriente la situazione è drammatica: Israele non riesce a restituire alla Giordania i cinquanta milioni di metri cubi di acqua all'anno prelevati dal Giordano, come previsto dagli accordi di pace. Israele è senza acqua e questo esaspera ulteriormente i conflitti tra gli agricoltori palestinesi (ormai a secco) e i coloni israeliani. La Giordania rischia, peraltro, nel 2005 di non avere più una goccia d'acqua se continuerà ad utilizzare in modo sconsiderato le sue risorse in agricoltura. Il Libano, che sarebbe un Paese ricco di acque, ha, al contrario, immense perdite nella sua rete idrica e di fatto ha problemi enormi. Si prevede che già dalle prossime estati il problema si acuirà sfociando in grandi tensioni sociali tra il Governo e gli agricoltori locali.

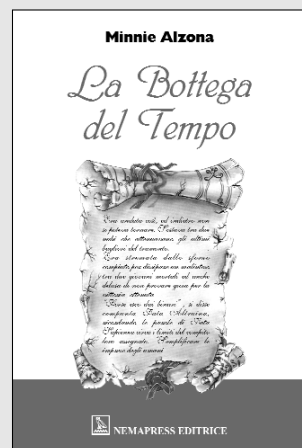
Tutto questo per far rilevare che a monte manca proprio una "cultura dell'acqua", nonostante che l'Unione Europea si stia faticosamente muovendo

do anche attraverso la pubblicazione di bandi internazionali per l'attuazione "al piano di Torino", approvato nel 1999. Infatti, in quella sede i Paesi del Mediterraneo, riuniti a convegno sul problema, cercarono di elaborare una strategia comune, attraverso la realizzazione di studi di fattibilità e, più in generale, attraverso progetti mirati a una serie di priorità indicate. I fondi stanziati dall'Unione Europea per finanziare questi progetti (riservati a enti e organizzazioni no-profit) sono solo 41.300 euro circa, però l'Unione spera che facciano da volano a nuovi investimenti anche privati.

Intanto, le opportunità, sempre più numerose che si presentano nei Paesi della Sponda Sud del Mediterraneo, vengono colte soprattutto da inglesi, francesi e tedeschi e dalle loro grandi società di gestione (vedi la Gènèrale des Eaux), dalle dimensioni di molto superiori a quelle delle nostre ex municipalizzate, che poi, magari alleandosi tra loro in consorzi, riescono in qual-

che caso a battere la concorrenza con la propria tecnologia ed esperienza. Ad esempio, l'ACEA di Roma, attiva anche in SudAmerica, ha passato la prequalifica per Disi-Amman, il grande progetto di approvvigionamento dell'area di Amman. Noi italiani siamo forti nella gestione integrata della rete idrica, mentre i nostri concorrenti esteri, anche se "più grandi di noi", a volte hanno meno esperienza del ciclo integrato e sono più "settoriali". Bisogna puntare sulla tecnologia, la formazione e creare consorzi per raggiungere le dimensioni adeguate; ma soprattutto occorrerebbe l'appoggio del Sistema Italia. Anche l'Acquedotto pugliese è attivo in Libia e Libano e presente in Giordania, mentre Israele, di recente, durante una visita del viceministro Urso nel Paese, ha chiesto al Governo italiano di partecipare a due progetti per la costruzione di centrali di desalinizzazione e a uno per il recupero del Mar Morto che vedrebbe coinvolti anche i palestinesi. ■

Novità
Nemapress Editrice



COLLANA MIGNON
da una grande scrittrice
un libro di fiabe
per piccoli e grandi lettori

SALPARE ARTE

LE DONNE-MISTERO DI SALVATORE GIUNTA

di Antonio Mendoza

Cosa è una donna? Forse nessun uomo (e dico uomo nel senso della parola latina 'vir': essere umano di sesso maschile) riuscirà mai a capirle. Anzi, a capirLe. Perché la Donna con 'D' maiuscolo è, fu e sarà terra incognita davanti al maschio che la guarda, la descrive, la desidera. Non ci resta che l'approccio; il Segreto rimarrà tale.

Nel ricchissimo arcobaleno dell'opera di Salvatore Giunta non poteva mancare un suo sguardo sul Femminile. E l'occhio del Maestro diventa avido, curioso, particolarizzante, voyeur. Queste donne che nascono dalla nebbia preferiscono cristallizzare la loro carnalità nelle armi delle quali si valgono per sedurre, controllare, attirare ed annientare gli uomini che incautamente si lasciano accecare dal desiderio. Il feticcio -rossetto, scarpe, calze- usu-

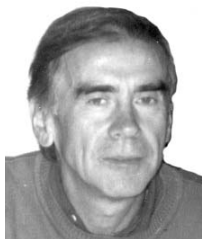


Sguardo acrilico su carta cm 70x100

fruisce i colori della carne che, desiderata, rimane ancora nuvolosa. Carne

invitante, ma misteriosa; cercata, ma temuta. Altro grande aeda della Donna, Federico Fellini, confessava apertamente che il desiderio eterosessuale maschile aveva in sé una enorme dose di paura. E il Maestro Giunta sembra di provare la stessa sensazione: matite e colori carezzano, ma con cautela. Si accenna, non si rivela. Sappiamo del mistero, lo guardiamo; ma rimane mistero. Anzi, Mistero. Donna-Mistero.

"L'Eterno Femminile ci porta verso l'alto": così chiudeva Goethe la ricerca del suo "Faust". E queste donne di Salvatore Giunta, cariche di misteri sacri e profani, ci ricordano che un'altra Donna, non fatta di carne ma ugualmente seducente e perturbante, ci costringe a tuffarci nella vertigine delle sensazioni. Non è anche l'Arte una donna? ■



RIFLESSIONI ROMANE

a cura di Antonio Maria Masia

SU PEPPINO FIORI E LUIGI PINTOR (ovvero pensieri sulla sardità)

Finita la conferenza che l'Associazione GREMIO dei Sardi a Roma ha organizzato nella bella sala del Cenacolo a Montecitorio per ricordare i due sardi illustri scomparsi nel 2003 Peppino Fiori e Luigi Pintor, mentre m'incamminavo verso casa, ricordavo quel sentimento di fierezza, e di orgoglio che avevo provato quando gli importanti relatori nel loro dire sottolineavano la "sardità" dei due personaggi commemorati.

Un sentimento lieve, sottile ma spontaneo quasi istintivo che mi poneva delle riflessioni.

Perché la sottolineatura di una caratteristica che definirei etnica in senso lato, espressa ovviamente in termini positivi da tutti gli intervenuti (tutti tranne forse Valentino Parlato che pur richiamando questo punto ha precisato che, a suo avviso, in Pintor la sardità non era poi l'aspetto più importante) aveva causato in me quella reazione della quale forse un po' mi vergognavo? Come mai d'istinto avevo pensato che la grandezza dei due traesse origine anche e soprattutto dalla loro appartenenza alla gente sarda?

E così ripetevo a me stesso che è un po' da "razzisti" presuntuosi pensare seppure per un attimo che Tu sei meglio di altri solo perché hai quelle determinate radici di partenza e di comunanza.

Ed allora cercavo ripensando meglio alle parole dette da Giovanni Berlinguer, da Luciana Castellina e da Italo Moretti e dallo stesso Valentino Parlato, all'introduzione fatta dal Presidente del Gremio Giovanni Nonnes, da Jacopo Onnis e Marco Ligas per capire meglio se quel brivido di orgoglio d'appartenenza poteva avere un po' di fondamento.

L'emozione su tutti i presenti, in una sala gremita sino alla fine, è stata forte. Lo si capiva dai silenzi attenti e dai



tanti applausi che sottolineavano l'apprezzamento e la condivisione per i ricordi sinceri di Italo Moretti verso il collega Peppino già vicedirettore di Rai 2. La si percepiva dalle considerazioni di Onnis sulla grandezza del giornalista, documentarista e scrittore Peppino Fiori che attraverso un filmato di grande impatto ha riproposto alcuni spezzoni delle sue indimenticabili interviste. Commoventi le ultime dichiarazioni filmate di Luigi Pintor quando ricorda e si riappropria delle sue radici forse un tempo, il tempo della gioventù, trascurate ma rimaste intatte, lì in fondo in un angolo della sua mente e del suo cuore, pronte a riemergere più vitali che mai.

Rivederli, riascoltare quelle voci dove era riconoscibile l'appartenenza attraverso la cadenza, più accentuata e decisa in Peppino Fiori, meno, data la più lunga permanenza e consuetudine continentale, in Luigi Pintor, è stato veramente, al di là dell'apprezzamento professionale, come entrare in sintonia con loro, sentirli con affetto di nuovo

vicini.

Giovanni Berlinguer ha ricordato le conversazioni in Parlamento con Fiori, entrambi senatori, entrambi di sinistra e ribadiva la tenacia di Peppino ad indagare a scavare le biografie dei grandi personaggi che ha mirabilmente scolpito in alcuni libri di successo non solo nazionale. Ci ricordava con quanta passione Peppino volesse da lui sapere, conoscere il fratello Enrico, l'indimenticabile Segretario del Partito Comunista Italiano. Notizie poi immesse nel libro sulla vita di Enrico Berlinguer.

E ci ha ricordato il valore storico di tutte le biografie scritte da Peppino Fiori: eccezionale quella su Antonio Gramsci, come riconosciuto da tutti gli intervenuti per i quali la lettura di quel libro è stata definita addirittura fondamentale, coinvolgente quella sul Cavaliere dei Rossimori, Emilio Lussu, interessante quella sull'anarchico Schirru mandato a morte dal regime fascista perché aveva nutrito l'intenzione di uccidere Mussolini, mirabile quella sui martiri fratelli Rosselli.

Bravissima e accattivante la Castellina su Luigi Pintor, amico sin dalla giovinezza studentesca al Liceo Tasso e poi collega e direttore attraverso quel giornale, Il Manifesto, creato da Luigi e da un gruppo di amici, compresa la stessa Castellina, quando nella casa di Pintor a Quartu S.Elena maturarono la reazione all'espulsione dal Partito Comunista Italiano. "Quando ci avete messo fuori" ha ricordato quasi con un sorriso di rimprovero tra l'ironico e lo scherzoso rivolto a Berlinguer è nato il Manifesto ha detto la Castellina.

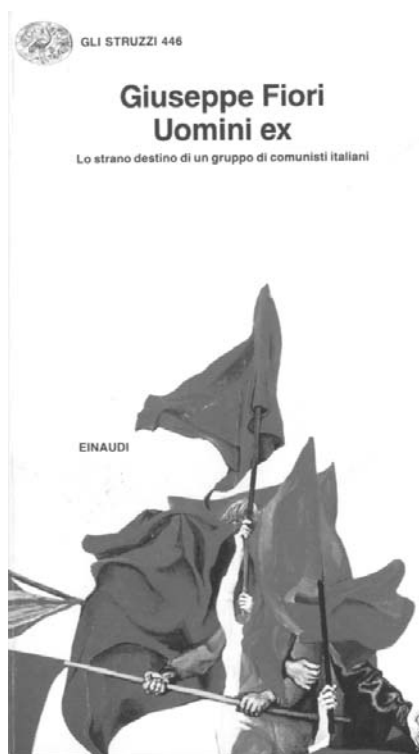
Non c'era pessimismo in Pintor, nè era un intellettuale decadente come alcuni lo descrivevano ha precisato con forza. Anzi ha precisato e poi ribadito Parlato in Pintor la forza di reazione, la capacità di trovare le giuste soluzioni erano

componenti fondamentali. La grande capacità di scrittura espressa nei libri e negli editoriali sul Manifesto stanno a dimostrare che Pintor aveva un innato senso della capacità di analisi politica e sociale e della descrizione realistica e senza orpelli delle condizioni della società. Un'analisi sempre rigorosa e severa anche e soprattutto nei confronti della sua parte politica quando questa non gli appariva abbastanza coraggiosa e lungimirante.

Mano mano che si parlava dell'uno e dell'altro e molto spesso di tutte e due contemporaneamente emergeva da parte dei conferenzieri il desiderio di porre le due storie, i due profili professionali e umani in parallelo. E gli elementi, i valori comuni ai due nelle valutazioni generali erano i valori della riservatezza, della generosità, della fermezza di carattere che mai cedeva al compromesso, la nettezza ed essenzialità del linguaggio che mai si concedeva nei due alla retorica, all'enfasi o alla faziosità. La profonda convinzione morale nelle idee professate, nel rispetto per le opinioni altrui, la determinante divisione che facevano fra etica e politica, fra le argomentazioni vere, seppure opinabili, e le chiacchiere sempre più frequenti nei loro ultimi tempi. Chiacchiere come le ha definite Peppino Fiori lasciandoci con un eloquente sorriso nella sua ultima intervista televisiva.

“Sarà dura” concludeva nel filmato Luigi Pintor quasi seguendo il filo di Peppino Fiori, “superare la grettezza, l'opportunità di questi tempi, ma ce la faremo perché la democrazia e la forza dell'uomo alla lunga si affermano sempre”.

Rigore, forza d'animo, chiarezza, comportamenti etici e morali netti come i grandi descritti da Peppino Fiori: come Emilio Lussu, una vita avventurosa da combattente di razza, sardo orgoglioso e fiero, lassù nell'Altopiano, come Antonio Gramsci martire per la democrazia, campione dell'antifascismo, valore fondante della nostra Repubblica (non lo dimentichi Presidente Pera!), come Enrico Berlinguer simbolo d'onesta e di correttezza che tutti, avversari politici



compresi gli hanno riconosciuto. Come lo stesso Luigi Pintor.

Ripensandoci, mentre attraverso alcune fra le più belle strade di Roma antica, capivo che questi valori e tratti identificati comuni ai due sardi erano anche comuni ad altri grandi e piccoli personaggi della mia Isola. Ecco allora cosa mi aveva dato quel brivido d'orgoglio di cui un tantino ancora mi vergogno: questa sorta di minimo (o massimo?) comune denominatore morale e caratteriale di appartenenza. Mi sembrava cioè quasi naturale che la grandezza di quei personaggi derivasse dalla loro diversità, dalla loro radice.

Ci aveva scherzato sù la Castellina, precisando, con tono divertito, a Berlinguer che in effetti i Sardi sono speciali, quasi una etnia a parte, una gente testarda e cocciuta ma speciale. Mi sembrava ...quasi naturale.....

Ma in fondo non esageriamo, lo stesso Berlinguer ha ricordato che di Sardi “*bi nd'hat de ogni zenia, bonos e malos*”. Ed allora un po' diversi sì, ma con moderazione.

Sardo era anche il procuratore che mandò Gramsci in galera, perché il regime aveva deciso che quel cervello bisognava non farlo funzionare per 20

anni. E sardi erano e sono anche i falsi balentes che sottraggono la libertà e a volte la vita ad altri sardi e non per il vile denaro o per assurde faide tribali.

Però ricompastomi e rimossa la fierrezza, mi piace comunque, rivivere l'emozione dell'incontro che il Gremio, con intelligenza e capacità organizzativa ha saputo regalarci. Mi piace pensare alla grandezza morale e professionale di Peppino Fiori e di Luigi Pintor, al valore ed alla traccia storica e sociale che questi due miei conterranei hanno lasciato duratura ed indelebile nel tempo.

E se questo pensiero mi ha regalato un po' di fierrezza sarda mi perdoni chi mi legge, ma loro erano proprio così capaci di dare queste sensazioni.

Ed ai miei pochi ed eventuali lettori consiglio per credere i loro scritti e i loro libri.

Insegnamento di sicuro valore è assicurato, al di là di qualsiasi appartenenza politica. **S**

Novità Nemapress Editrice



COLLANA POESIA

*Una grande poeta della
Basilicata di oggi
canta una grande poeta
lucana del passato*



PREMI E CONCORSI

a cura di Giuditta Marras

2° CONCORSO NAZIONALE DELLA FIABA E DEL RACCONTO IN LINGUA ITALIANA "C'ERA UNA VOLTA..."

Il Centro Letterario del Friuli - Venezia Giulia, in collaborazione con il Comune di Trieste - Area Cultura, bandisce il 2° Concorso Nazionale della Fiaba e del Racconto "C'ERA UNA VOLTA..." in lingua italiana.

Il Concorso si articola in due sezioni :

A) Fiaba, edita o inedita, in lingua italiana.

B) Racconto, edito o inedito, in lingua italiana.

Si partecipa inviando una Fiaba o un Racconto (con un massimo di 5 cartelle), indicanti la sezione cui si vuole partecipare, in cinque (5) copie che devono essere in modo chiaro dattiloscritte o fotocopiate.

Una sola copia della Fiaba o del Racconto dovrà portare la firma per autenticità dello scritto, le generalità, l'indirizzo completo e il recapito telefonico. Per i minori la firma sarà quella dei genitori.

Sarà gradito anche un breve Curriculum Vitae del concorrente. (Facoltativo)

Le fiabe potranno essere accompagnate da illustrazioni. (Un'apposita Commissione giudicherà i migliori disegni)

È importante indicare tutti i requisiti richiesti.

I lavori vanno spediti entro il **31 Marzo 2004** (Farà fede il timbro postale) al seguente indirizzo:

Centro Letterario del Friuli - Venezia Giulia, Casella Postale 3957 - Succursale 19 Borgo San Sergio - 34148 TRIESTE - Concorso "C'ERA UNA VOLTA..."

La quota di partecipazione è stata stabilita in:

□ 14,00 Per la sezione "A" - Fiaba

□ 16,00 Per la sezione "B" - Racconto

Il versamento va effettuato tramite assegno bancario, non trasferibile, da allegare ai lavori o con vaglia postale (ricevuta di versamento in allegato) intestati a Centro Letterario del Friuli - Venezia Giulia.

Per ulteriori informazioni: Direzione Tel 040.814295; Fax 040.412073; Segreteria: Tel. 040.420418 - 348.4924345 Dott.ssa Marijana Pavin. E.mail: centrolettvg@tin.it (Il Regolamento completo del Concorso verrà spedito su richiesta)

XXXIV PREMIO DI POESIA FORMICA NERA CITTÀ DI PADOVA

Il Gruppo letterario Formica Nera promuove la trentaquattresima edizione del concorso di poesia aperto a tutti gli autori di lingua italiana.

Si partecipa con una poesia inedita a tema libero, da far pervenire entro il **3 aprile 2004** in cinque copie - di cui soltanto una con nome, cognome, indirizzo e firma dell'autore - al segretario del concorso: **Luciano Nanni, Casella Postale 814, 35122 Padova.**

Si richiede un contributo in misura libera da inviare con gli elaborati o utilizzando il ccp 28248326 intestato al segretario.

Premi: al primo classificato targa d'oro, ai segnalati medaglia d'oro.

Per ulteriori informazioni e per richiedere copia del bando: tel 049.617737

PREMIO INTERNAZIONALE DI POESIA "CITTÀ DI SAN BONIFACIO - ABBAZIA DI VILLANOVA 2004" XX EDIZIONE

- Al concorso possono partecipare autori italiani e stranieri (con testo tradotto) con una sola lirica (max 50 versi), inedita e mai insignita di primo premio assoluto.
- Le opere saranno inviate in numero di 7 esemplari dattiloscritti, di cui 1 sarà corredato della firma autenticata dell'autore, dell'indirizzo, del numero telefonico e dati anagrafici.
- Tutto il materiale a concorso, dovrà essere inviato in plico raccomandato a: **Segreteria del premio - casella postale 47 - 37047 San Bonifacio (Verona), entro il 31 marzo 2004.** È previsto un contributo di □ 15,00 da allegare in assegno o contanti.

Sono esonerati dal contributo i concorrenti extra U.E. e le scolaresche presentate dal proprio dirigente scolastico.

• Premi:

Primo assoluto: □ 400, diploma e medaglia

Secondo: □ 250, diploma e medaglia

Terzo: □ 150, coppa o targa e medaglia e diploma

Quarto, Quinto, Senior, Junior: medaglia e diploma

Per informazioni:

Tel. 045.7611381

XIII EDIZIONE "PREMIO ITALIA LETTERARIA"

Allo scopo di lanciare i nuovi autori è stata bandita, con una formula nuova, la **XIII edizione del "Premio Italia Letteraria"** che si articola in 5 sezioni ed è per opere inedite di narrativa, letteratura per l'infanzia, poesia, teatro e saggistica. La scadenza è fissata, improrogabilmente, al **15 maggio 2004**. Il bando di concorso va richiesto a: **"Premio Italia Letteraria" - Casella Postale 938 - 20101 Milano.** Le opere vincitrici e finaliste saranno pubblicate dalla casa Editrice Italia Letteraria

PREMIOPERA FANTIANO II EDIZIONE-2004

L'Associazione onlus Teatro della Fede bandisce la seconda edizione del **PremiOpera Fantiano**, tendente a individuare, promuovere, valorizzare autori contemporanei di testi teatrali in lingua italiana, inediti, ispirati a tematiche religiose e dotati di rilevante spessore letterario.

Gli elaborati dovranno pervenire, in 7 copie, alla sede del **Teatro della Fede, Via Risorgimento 5, 74023 Grottaglie (Taranto)** entro il **22 maggio 2004**.

Al vincitore assoluto verrà attribuito un premio di □ 1.000,00 unitamente al trofeo realizzato da un'antica bottega ceramica, consistente nella 'tromba di San Pietro', simbolo atavico dell'omonima festa popolare.

Per informazioni: Tel. 099.5667501



COPERTINE

a cura di Neria De Giovanni

Chiunque di noi donne abbia un lavoro e un figlio, si riconoscerà pienamente nelle pagine del romanzo di Lidia Castellani, *Mamma senza paracadute*. Ma siamo lontani, fortunatamente, da una generica lamentazione. Scritto in prima persona da una giornalista free lance, come Laura, la protagonista, la storia esce dal banale e già visto, proprio grazie al ritratto psicologico della protagonista. Da poco superata la trentina, Laura non è sposata con Carlo, l'uomo con cui convive; deve combattere nel suo ambiente di lavoro, cosa non nuova per le donne, perché non le occupino gli spazi tanto faticosamente conquistati nell'ufficio stampa di un potente uomo politico. Il libro si apre con la protagonista che si reca a fare il test di gravidanza: è positivo. A differenza di come consigliano le amiche, tutte giornaliste e intellettuali impegnate, Laura non vuole abortire ma decide di affrontare questo viaggio in cui, come scrisse la Maraini in un famoso libretto, c'è dentro di noi un "clandestino a bordo". Laura è seguita passo dopo passo, sia nel suo rapporto con il mondo esterno delle relazioni affettive e professionali, che si trasforma a mano a mano che si trasforma il suo corpo, sia nel rapporto intimo della donna con se stessa, con le sue sensazioni interiori, le sue paure, attese e interrogativi. La gestazione e la maternità sono certamente tappe biologiche per cui ogni donna è "programmata". Ma l'esperienza di Laura, il suo viaggio dentro se stessa in trasformazione, testimonia di come oggi per la donna sia molto più complicato districare le pulsioni biologiche, i bisogni "naturali", dal groviglio di certezze o domande culturali prodotte nella nostra

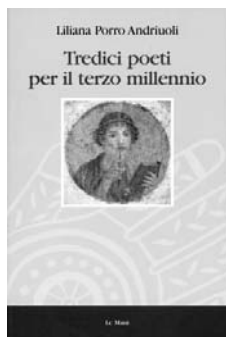


società dalla rivoluzione positiva, e incruenta, come quella femminista. Non c'è retorica, in questo libro, preceduto nella letteratura delle donne, da moltissimi saggi di autoconsapevolezza e di indagine psicologica del percorso femminile materno. Non c'è retorica perché il volume è ben dosato tra dialoghi, monologhi interiori e scene descrittive, dove è una Firenze riconoscibile e radiosa, a troneggiare. *Mamma senza paracadute*, cioè senza protezione davanti ai rischi che questa "rivoluzione" comporta nella vita di una donna; senza paracadute, perché privata della rassicurante considerazione di compiere un proprio "dovere" sociale; senza paracadute perché sempre più sola in una scelta che ha tutto della sfida e niente della certezza. Meritato, dunque, il Premio per i Diritti Umani conferito al libro, ed alla sua autrice, dal Club UNESCO di Firenze e dalla Free Lance International Press.

Lidia Castellani, *Mamma senza paracadute*, Milano, Salani Editore, settembre 2003, pag.198, € 13,00.

Sono stati in tanti i critici letterari che hanno accolto la sfida rappresentata dall'inizio di un nuovo secolo, ed un nuovo millennio, per accingersi a bilanci e verifiche.

Anche Liliana Porro Andrioli ha sentito questa tentazione e si è mossa in un terreno molto ricco, pertanto difficile, come quello della poesia. Difficile operarne una scelta, difficile anche se un Regione ne fa quasi il punto nodale.



Ma quando questa regione è la Liguria, la regione di Montale e Caproni, la scelta diventa ancora più ardua per la qualità degli scrittori e della loro "storia". Tredici poeti, dunque, presentati in rigoroso ordine alfabetico, di cui la Porro propone profili critici molto ampi, acuti e documentati accompagnati da una nota biografica e bibliografica primaria e secondaria. Ecco i poeti per il terzo millennio: Elena Bono, Aldo Capasso, Giuseppe Cassinelli, Silvano Demarchi, Vico Faggi, Margherita Faustini, Cesare Guglielmo, Bruno Rombi, Aldo G.B. Rossi, Italo Rossi, Giulio Stolfi, Anna Ventura e Guido Zavanone. Tra loro, soltanto Bono, Cassinelli, Faustini, Aldo G.B. Rossi sono nati e vissuti in Liguria. Ma chi può dirsi poeta ligure (o sardo, siciliano, veneto, ecc.) colui che è semplicemente nato in quella regione o chi, pur nato altrove, vi è vissuto respirandone atmosfere e culture? Tra questa seconda tipologia, ecco Aldo Capasso, nato a Venezia ma vissuto fin da fanciullo in Val Bormida, Vico Faggi, nato a Pavullo nel Frignano ma per lavoro, attivo a Genova; Bruno Rombi nato in Sardegna che da decenni vive a Genova; Italo Rossi nato in Argentina fin da giovane trasferitosi in Liguria, Guido Zavanone nato ad Asti ma vissuto in Liguria.

Voci poetiche del tutto lontane dalla "liguresità", sono invece Silvano Demarchi nato a Bolzano, Cesare Guglielmo nato a Terni e vissuto in Alto Adige, Giulio Stolfi di Potenza e Anna Ventura di Roma.

Così questo volume corposo e molto professionale della Porro (anche lei ligure di adozione), pur con la centralità della Liguria, si presenta pienamente come un supporto critico molto utile per l'intero panorama poetico italiano nel nostro nuovo, terzo millennio.

Liliana Porro Andrioli, *Tredici poeti per il terzo millennio*, Genova, Le Mani, 2003, pag. 520, € 25,00.